

La letteratura di guerra in Italia

Una rassegna di autori e testi

Nella ricorrenza del centenario della Prima guerra mondiale vogliamo presentare una rassegna di autori e di testi letterari **rappresentativi della letteratura di guerra in Italia**, pensata come percorso o come serie di spunti che potranno essere liberamente rielaborati dagli studenti. **Diversi sono i punti di vista dei vari autori**: chi sottolinea l'eroismo e la solidarietà dei soldati, chi la ferocia del conflitto, chi celebra la guerra con toni patriottici ed accesi. Pur nella loro diversità, anche di stile e di genere, tutti questi testi hanno però al loro centro la riflessione sulla guerra e mostrano come un evento storico può essere all'origine di dibattiti culturali e di opere letterarie ormai ritenute "classiche".

Filippo Tommaso Marinetti

Guerra sola igiene del mondo

Edizioni futuriste di Poesia, Milano 1915



L'ESALTAZIONE DELLA GUERRA COME FORMA DI "RIGENERAZIONE" DELLA SOCIETÀ E DELLA CULTURA

Filippo Tommaso Marinetti (Alessandria d'Egitto, 1876 - Bellagio, 1944) è celebre nella letteratura e nell'arte del Novecento per essere stato l'**ideatore del Futurismo**, il movimento d'avanguardia che mirò a rinnovare la tradizione culturale italiana ed europea attraverso un articolato e pervasivo programma di svecchiamento dell'estetica, della letteratura e delle arti, ma anche della politica, della vita quotidiana e del costume sociale. L'atto di nascita del movimento venne affidato al *Manifesto del Futurismo* pubblicato a Parigi sul quotidiano "Le Figaro" nel 1909, nel quale Marinetti espone le sue idee-guida, tra cui la modernità, la velocità, la lotta e la guerra. In particolare, in un **opuscolo del 1915** intitolato *Guerra sola igiene del mondo*, Marinetti – riprendendo alcuni articoli e concetti esposti in anni precedenti – esaltò la guerra come emblema dello scontro e del movimento e perciò del rinnovamento della società. La guerra, secondo Marinetti, è una sorta di palingenesi, l'evento dal quale sgorga la rinascita (ideale, culturale e sociale) dell'umanità, anche se a prezzo del sacrificio di un gran numero di vite umane. Prendere le armi significa, perciò, combattere i nemici del rinnovamento, cosa che Marinetti fece anche in prima persona, arruolandosi come volontario.

Giuseppe Ungaretti

Il porto sepolto

Stabilimento tipografico friulano, Udine 1916

DALLA VICINANZA CON LA TRAGEDIA LA DOMANDA SUL SENSO DELLA VITA E SUL PROPRIO RUOLO NELLA STORIA

Giuseppe Ungaretti (Alessandria d'Egitto, 1888 - Roma, 1970), dopo aver vissuto l'infanzia in Egitto e un periodo a Parigi dove conosce i più grandi artisti e poeti dell'epoca, nel 1914 fa ritorno in Italia e, allo scoppio della guerra, si arruola come **soldato semplice di fanteria**, combattendo sul fronte del Carso. La vita di trincea è un'esperienza che lo segna profondamente nell'animo e da questo evento nasce la sua **prima raccolta di poesie**, *Il porto sepolto*, pubblicata in soli 80 esemplari nel 1916. Ungaretti si trova in trincea, a combattere una guerra crudele e tremenda, dove fa quotidianamente l'esperienza della morte, della paura, dell'eroismo. In questo tragico contesto, egli riflette sul senso dell'esistenza umana e, soprattutto, sul significato della propria presenza nel mondo. Scopre così di essere poeta, un **poeta-soldato**, che lotta ogni giorno con la fame e il freddo, con l'angoscia, con la perdita dei propri affetti. *Il porto sepolto* è una raccolta fortemente autobiografica, e non per nulla Ungaretti impiega in modo continuo l'aggettivo possessivo *mio* e il dimostrativo *questo*, proprio per indicare fatti personalmente vissuti. Ungaretti con le sue poesie ha saputo dare voce ai temi e alle domande più profondamente radicate nel cuore dell'uomo ed è per questo motivo che i suoi versi risultano ancora estremamente attuali per l'uomo di oggi.

Clemente Rebora

Poesie

Vallecchi, Firenze 1947

LA FEROCIA DELLA GUERRA CAUSA DEL DRAMMA PERSONALE E DELLA CONVERSIONE RELIGIOSA

Clemente Rebora (Milano, 1885 - Stresa, 1957) è stato uno scrittore e sacerdote italiano. Benché non abbia scritto un'opera organica sulla Prima guerra mondiale, aveva intenzione fin dagli anni venti di scrivere un libro includendo tutti i testi ispirati alla sua partecipazione al conflitto. Combatté, infatti, sul Monte Podgora rimanendo gravemente ferito e venne riformato per un fortissimo trauma cranico dovuto ad un'esplosione. Dopo aver trascorso alcuni anni in diversi ospedali per l'effetto di disturbi nervosi dovuti alla guerra, maturò una profonda crisi religiosa che culminò con la sua consacrazione sacerdotale. Nella sua celebre lirica *Voce di vedetta morta* (pubblicata la prima volta nel 1917), per esempio, il poeta mostra il contrasto stridentissimo tra la morte (espressa con l'immagine del soldato defunto e già in disfaccimento nella trincea) e la vita (raffigurata dall'immagine del reduce che ritrova la donna amata). Anche in *Viatico* (1918), le immagini strazianti evocate nel lettore costituiscono il grido di denuncia del poeta **contro la malvagità e l'ingiustizia della guerra**: tre soldati sono morti inutilmente per tentare di salvare un loro compagno già spacciato che invocava il loro aiuto, ma al tempo stesso vengono sottolineati l'eroismo e lo spirito di abnegazione di questi uomini che mettono a repentaglio la loro vita per soccorrere un compagno ferito.

Piero Jahier

Con me e con gli Alpini

Edizioni della "Voce", Roma 1920

IL PATRIOTTISMO E LA FRATELLANZA TRA GLI UOMINI

Piero Jahier (Genova, 1884-1966) si formò a Urbino e a Firenze, dove entrò in contatto con i "vociani". Nel 1916 si arruolò come volontario nel corpo degli Alpini, uomini in cui vide l'incarnarsi del **mito della guerra democratica e rivoluzionaria**. Mentre si trovava al fronte, curò la rivista "L'Astico. Giornale delle trincee" e la raccolta dei *Canti di soldati*. La sua opera più importante relativa al periodo bellico fu *Con me e con gli Alpini*, pubblicata in volume nel 1920 (ma già apparsa nel 1918 su "La Riviera ligure"), una **raccolta di liriche e di prose** (prosimetro) scritte al fronte tra il 1916 e il 1917. In essa traspare la vena populista di Jahier, che vede la guerra, pur nella sua brutalità, come un'occasione di fratellanza e solidarietà tra le classi umili che ne hanno preso parte. Infatti, consapevole della grande presenza di contadini nelle file dell'esercito, Jahier fa suoi i tradizionali valori di dedizione alla famiglia e alla terra, e li trasferisce sul piano della fratellanza e della solidarietà in nome della patria comune.

Forse influenzato dalla **religione valdese** (il padre era un pastore valdese), Jahier celebra nelle sue opere la religiosità ingenua e genuina dei più umili, dando una visione ottimistica e consolatoria del loro sacrificio.

Aldo Palazzeschi

Due imperi... mancati

Vallecchi, Firenze 1920

UN ATTO DI ACCUSA CONTRO LA GUERRA

Aldo Palazzeschi (pseudonimo di Aldo Giurlani, Firenze, 1885 - Roma 1974) è stato un poeta e scrittore che ha attraversato i movimenti letterari del crepuscolarismo e del futurismo per approdare poi alla narrativa. Diversamente però dai suoi colleghi futuristi e dall'ambiente intellettuale coevo che in larga parte spingeva per la guerra, egli non fu favorevole all'interventismo e anzi si espresse **in favore della neutralità dell'Italia**. Il suo libro *Due imperi... mancati* è un esplicito atto di accusa contro la guerra. A differenza di altri scrittori, Palazzeschi venne arruolato ma non ebbe esperienza diretta della battaglia al fronte. Nella sua posizione di retrovia poté osservare con relativo distacco quanto accadeva attorno a lui e così scoprì la **compassione per l'umanità sofferente**, il rispetto per il dolore degli altri e l'affetto fraterno per i propri simili.

Un altro poeta che non ha direttamente combattuto, pur essendo arruolato, è **Umberto Saba** (Trieste, 1883 - Gorizia, 1957). Le sue *Poesie scritte durante la guerra* costituiscono una sezione del *Canzoniere*, pubblicato nel 1921, e poi ridimensionata nelle edizioni successive: in esse il poeta racconta stralci biografici della vita militare con un carattere intimistico e riflessivo.



Gabriele D'Annunzio
Notturmo
 Treves, Milano 1921



LA SCRITTURA CELEBRATIVA PER RIEVOCARE LE GESTA DI UN AMICO EROE DI GUERRA

Uno degli scrittori che visse in prima persona le vicende della Prima guerra mondiale fu Gabriele D'Annunzio (Pescara, 1863 - Gardone Riviera, 1938), dapprima come focoso oratore per patrocinare l'intervento dell'Italia, poi come volontario e pilota di mezzi aerei e navali, infine, una volta conclusa la guerra, con l'occupazione di Fiume, dando vita alla "Reggenza italiana del Carnaro", con la quale per più di un anno tenne accesa la fiamma dell'irredentismo e dell'annessione all'Italia dei territori dell'Istria e della Dalmazia, terre storicamente appartenenti alla Repubblica di Venezia. Nel 1916 durante un fortunoso ammaraggio perse la vista all'occhio destro e rischiò la cecità totale. Bendato e costretto all'immobilità ed al buio, decise di redigere un **diario su piccole strisce di carta** della lunghezza di circa una riga: ne scrisse oltre diecimila. Ne scaturì *Il notturno*, opera originale e frammentaria, nella quale l'autore lascia liberamente correre il filo della memoria. Con queste pagine D'Annunzio mira a rievocare la **figura eroica del pilota ufficiale Giuseppe Miraglia**, che combatté strenuamente contro gli austriaci. Dopo la guerra, D'Annunzio aggiunse altre parti, di carattere memoriale e privato, rievocando la propria infanzia pescarese.

Giovanni Comisso
Giorni di guerra
 Mondadori, Milano 1930

LA GUERRA COME AVVENTURA ED ESPERIENZA VITALE DELLA GIOVINEZZA

Scritto fra il 1923 e il 1928, a qualche anno di distanza dagli avvenimenti narrati, *Giorni di guerra* di Giovanni Comisso (Treviso, 1895-1969) costituisce la **rievocazione della vita di guerra** dell'autore, in forma di **diario**. La narrazione inizia con la chiamata alle armi alla fine del 1914: subito la guerra non presenta agli occhi di Comisso nulla di quella impresa eroica che tutti dipingevano, ma anzi è vista come un'occasione per **sfuggire alla noia** della vita quotidiana. La guerra diventa così esperienza dell'avventura e dell'imprevedibilità, nella quale anche gli aspetti più tragici sono sempre visti con distacco grazie al cameratismo, alla solidarietà fra i soldati e ai piccoli piaceri quotidiani, come la bellezza delle donne friulane. Persino quando narra della rotta di Caporetto, Comisso racconta la fuga con toni quasi da favola, e anche la fine della guerra non è celebrata con trionfo, ma con la consapevolezza, un po' nostalgica, che si è conclusa la luminosa stagione della propria giovinezza.

Giani Stuparich
Guerra del '15. Dal taccuino di un volontario
 Treves, Milano 1931

DALL'ADESIONE GIOVANILE ALLA MEMORIA DEGLI AFFETTI

Giani Stuparich (Trieste, 1891 - Roma, 1961) nacque a Trieste, allora sotto l'Impero austro-ungarico, e come altri suoi concittadini si laureò a Firenze, dove si legò all'ambiente della "Voce", rivista letteraria e politica, colta e irriverente verso la vita culturale italiana dell'epoca. Desideroso di ottenere la libertà per la sua terra, partì volontario per il fronte nel 1915, insieme al fratello Carlo e all'amico Scipio Slataper, combattendo sul Carso e in altre zone limitrofe. Fu ferito e subì l'internamento in diversi campi di prigionia austriaci.

Le sue opere sono caratterizzate da una profonda analisi interiore corroborata da forti e spesso pungenti analisi politiche. Nucleo centrale dei suoi scritti è la città di **Trieste** per la quale nutre un legame profondo e tormentato. Diversi suoi testi, anche se pubblicati ad anni di distanza dagli avvenimenti narrati, riguardano la sua **vita di soldato**. In particolare, in *Guerra del '15. Dal taccuino di un volontario* (Treves, Milano 1931), l'autore ripercorre la propria esperienza bellica, dall'entusiasmo dell'adesione volontaria alla maturazione di una **coscienza critica** nei confronti della logorante vita di trincea e degli orrori quotidiani, insieme alla sofferenza della separazione dal fratello Carlo, dagli amici più cari, tra cui Slataper, e dalla madre. Non si tratta di un semplice diario di guerra, ma di un testo ampiamente meditato, in cui la narrazione procede senza autocompiacimento o retorica, e dove la guerra è vista tanto come un evento tragico e meschino, quanto come un viaggio di ritorno verso la propria casa, la propria terra e i propri affetti.

Emilio Lussu

Un anno sull'Altipiano

Edizioni italiane di coltura, Parigi 1938

LA GUERRA COME ESPERIENZA DI FORMAZIONE DI UN UOMO

Emilio Lussu (Armungia, Cagliari, 1890 – Roma, 1975), nato nel 1890 in Sardegna, dopo aver compiuto gli studi di legge a Cagliari (dove entrò in contatto con lo schieramento politico degli **interventisti democratici** che caldeggiavano l'ingresso in guerra dell'Italia contro l'impero austroungarico e contro quello tedesco), prese parte attivamente al primo conflitto mondiale come ufficiale nella **Brigata Sassari**, composta per la maggior parte da pastori e contadini suoi conterranei. La Brigata Sassari fu inviata a fronteggiare le armate austriache nel giugno 1916 sull'Altipiano di Asiago, dove rimase fino al luglio 1917, tra successi e sconfitte. Proprio da questa sua esperienza diretta trae spunto il memoriale intitolato *Un anno sull'Altipiano*, una delle testimonianze più importanti del ruolo svolto dalle nostre truppe nella Prima guerra mondiale, scritta tra il 1936 e il 1937, a vent'anni di distanza dagli eventi narrati, e pubblicata nel 1938 a Parigi. L'opera intende mostrare l'**insensatezza del conflitto**, la mancanza di direttive univoche date alle nostre armate, l'orrore dei massacri conseguenti agli assalti disordinati e l'irrazionalità di una guerra combattuta da persone, come i suoi commilitoni sardi, che si trovavano a lottare per ragioni a loro sconosciute, a migliaia di chilometri di distanza da casa, per un conflitto che non avrebbe cambiato le condizioni di miseria nelle quali la loro vita si trascinava prima di entrare in guerra. A partire da questa esperienza, Lussu formò la propria **personalità umana e politica**, tanto che la sua militanza proseguì per tutta la vita, passando attraverso l'antifascismo (per il quale subì anche il confino a Lipari) e la partecipazione alla Guerra civile spagnola. Terminata la Seconda guerra mondiale, fu ministro nel primo governo di unità nazionale.

Carlo Emilio Gadda

Giornale di guerra e di prigionia

Sansoni, Firenze 1955



IL CAOS DEL MONDO NEL DIARIO DI UN DOLORE PRIVATO

Carlo Emilio Gadda (Milano, 1893 - Roma, 1973) nacque da una famiglia borghese. Iscrittosi, come il fratello Enrico, alla **facoltà di Ingegneria** al Politecnico della città, si schierò a favore dell'intervento dell'Italia nel primo conflitto mondiale. Interruppe, quindi, gli studi per partire volontario tra gli Alpini e combatté nelle zone degli altipiani vicentini e dell'Adamello. Fu fatto prigioniero nel corso delle vicende sconnesse che seguirono alla battaglia di Caporetto e venne inviato in un campo di prigionia in Germania, dove fece la conoscenza di altri letterati italiani, tra i quali Bonaventura Tecchi e Ugo Betti. Il fratello Enrico, aviatore, morì invece negli ultimi mesi del conflitto. A partire dal 1915 scrisse un **diario relativo alla sua esperienza bellica**, che sarà pubblicato solo nel 1955 con il titolo *Giornale di guerra e di prigionia* e riedito, con aggiunte, nel 1965. Non si tratta di un'opera pensata per la pubblicazione, ma di **appunti personali** nei quali Gadda scrive dell'**estenuante vita militare**, degli orrori quotidiani e dell'indignazione per l'incompetenza dei superiori, nonché del durissimo periodo di prigionia in Germania. Compare già, in questo primo scritto, un tema tipico di tutta la narrativa gaddiana: il disordine del reale e la difficoltà di afferrarlo e categorizzarlo, che sarà presente nella sua narrativa futura.

Andrea Molesini

Non tutti i bastardi sono di Vienna

Sellerio, Palermo 2011

LA MATURAZIONE DI UN GIOVANE NEL DOLORE COMUNE

Anche a un secolo di distanza dagli eventi, la Grande guerra non cessa di essere sfondo e ispirazione per romanzi o narrazioni, com'è nel libro di Andrea Molesini, *Non tutti i bastardi sono di Vienna*. Dopo la fuga di Caporetto, nel 1917, gli austriaci giungono al Piave e Villa Spada, situata a breve distanza dal fiume, viene occupata per diventare un posto di comando nemico. La storia è narrata attraverso gli occhi del diciassettenne Paolo, che nel corso dell'ultimo anno di guerra conosce l'amore, la gelosia e il desiderio di vendetta. Si tratta di un vero e proprio percorso di maturazione: Paolo diventa un uomo e impara a comprendere che tutti, i vinti ma anche i vincitori, fanno parte della comune tragedia che ha sconvolto per sempre le loro vite.